

Approvata al Senato, torna alla Camera

La strigliata di Fanfani al governo sigla il varo della finanziaria

Modificato l'art. 1 (il tetto di spesa), soppresse le agevolazioni ferroviarie, nessun cambiamento all'art. 31 (contributi sanitari) - Zangheri: basta con le leggi pigliatutto

ROMA — La legge finanziaria torna per la quarta lettura alla Camera. Ieri l'Assemblea del Senato l'ha modificata in due punti: ha ripristinato la soppressione delle agevolazioni tariffarie praticate dalle ferrovie, esclusi gli accompagnatori degli invalidi e i residenti nelle isole; ha corretto in conseguenza l'articolo 1 riducendo di 30 miliardi rispettivamente il livello massimo del ricorso al mercato finanziario per l'anno 1986 (ora è fissato in 212 mila 985 miliardi) e il limite massimo del saldo netto da finanziare (ora è di 163 mila 622 miliardi di lire).

L'ultima giornata della finanziaria nell'aula del Senato è stata contrassegnata da due sedute tese, nervose, di una vivacità davvero inconsueta. Il segno politico è dato dalla dissociazione pubblica di due partiti, il Pli e il Pri, dalla coalizione di maggioranza. Materia: l'articolo 31, cioè i contributi sanitari. L'emendamento dei due gruppi è stato votato — su richiesta comunista — a scrutinio segreto e non è passato per un pugno di voti: la proposta era di abbassare l'aliquota del contributo sanitario a carico dei lavoratori autonomi, professionisti e dipendenti (per i redditi diversi e patrimoniali dal 7,5 al 6,5%). L'articolo è poi stato approvato ma senza che si trovasse un senatore della maggioranza disposto a difenderlo. Socialisti, democristiani e socialdemocratici lo hanno votato (ci sono stati però almeno otto rottosi alla disciplina di gruppo) soltanto per impedire che la

legge finanziaria fornisse alla Camera modificata in un punto capace da solo di riaprire ben più profonde frizioni fra i partner del pentapartito.

LA STRIGLIATA DI FANFANI — Che la seduta sarebbe stata vivace si era compreso sin dall'apertura dell'aula che, insolitamente, avveniva con quasi mezz'ora di ritardo. Il presidente Amintore Fanfani — che nel frattempo ha già nominato e messo al lavoro un gruppo di senatori per la revisione del meccanismo della Finanziaria, rivelatasi, come l'ha definita ieri Renato Zangheri, «una legge piglia tutto» — si scusava con l'Assemblea per il ritardo dovuto alla necessità di accertare chi avrebbe rappresentato il governo e ha definito «insolito» il fatto che il ministro del Tesoro, Giovanni Goria, pur debitore di una risposta sulla sorte delle norme sulle agevolazioni tariffarie, non s'era neppure presentato in aula dove era presente invece il ministro del Bilancio Pier Luigi Romita. Ma della sostituzione il presidente del Senato non era stato avvertito nemmeno cinque minuti prima che cominciasse la seduta: «Questo — ha concluso Fanfani — rinfirma che il riguardo del Senato verso il governo è pieno... mi fermo qui per non aggiungere altro».

GLI SCONTI FS — Lignaro Romita ha combinato un pasticcio lasciando «nudi» governo e socialisti. Passato indenne l'articolo 31, ha chiesto a mezza bocca di non cambiare la Finanziaria soltanto per le agevolazioni ferroviarie, norma alla quale il governo teneva però

in modo particolare. Ma, insomma, cosa vuole il ministro? Vuol far tornare in vita i privilegi tariffari? Chiedeva Gerardo Chiaromonte. E allora presenti un emendamento. Ma su tutto deve far premio una questione di dignità del Parlamento e dei singoli parlamentari. L'ipotesi dell'emendamento era respinta anche da democristiani, Sinistra indipendente, repubblicani e liberali. I socialdemocratici si adeguavano. Solo i socialisti tenevano duro per non far tornare il testo alla Camera. Confuso, Romita non poteva che dichiarare che il governo non aveva emendamenti da approvare.

UN VOTO ILLEGALE — Per un solo voto non è passato l'emendamento del senatore comunista Giuseppe Giamberini, diretto ad abolire le restrizioni per le somme devolute alle associazioni venatorie (sono soldi dei cacciatori, non dello Stato). L'incertezza del voto ha richiesto una controprova che si opera mediante procedimento elettronico. Ad essa possono partecipare soltanto i senatori presenti in aula al primo scrutinio. Ne sono entrati in aula almeno una decina (tutti, tranne uno, della maggioranza). Il presidente di turno, il dc Giorgio De Giuseppe, ne ha anche individuati e citati alcuni ma poi ha consentito che volessero sovvertendo così il risultato. È stato un momento di grande tensione: proteste vivissime, invettive, richiami all'ordine e infine intervento dei questori d'aula.

Giuseppe F. Mennella



L'attentato al giudice Chinnici a Palermo. In basso da sinistra Luigi Gioia, Mino Salvo, Tommaso Buscetta

I delitti, gli affari e i potenti amici di Michele «papa»

I vastissimi possedimenti e la comoda latitanza - Ben accolto nei circoli esclusivi - I rapporti con il dc Gioia e con Nino Salvo



Così lo descrivono i giudici

Dal nostro inviato

PALERMO — Le carte giudiziarie offrono uno sconvolgente identikit di Michele Greco, il «papa» catturato ieri a Caccamo. Insieme al fratello, Salvatore, il «senatore» è già stato condannato all'ergastolo per l'uccisione del consigliere istruttore di Palermo Rocco Chinnici, con una auto-bomba telecomandata. Nel «grande processo» Michele Greco, tra l'altro, è accusato di decine di altri crimini, dal massacro del generale Dalla Chiesa, alla strage della Circonvallazione, l'omicidio di Stefano Bontade e di Totuccio Inzerillo, tanti altri delitti «senza storia» della «guerra di mafia», dell'eliminazione del commissario Boris Giuliano, del capitano Emanuele Basile, del colonnello Giuseppe Russo, dell'agente Calogero Zucchetto, del medico legale Paolo Giaccone. A questi delitti, una novantina, si aggiungono poi gli omicidi che saranno oggetto del «maxi processo bis», che si svolgerà la prossima primavera, i delitti Mattarella, La Torre-Di Salvo, Reina.

I giudici di Palermo hanno tracciato una sorta di schematica scheda biografica. Michele Greco è — scrivono — responsabile di questi

terribili anni di piombo che hanno gettato nella disperazione una città come Palermo ed anzi un intero paese.

Greco è il: — Capo di «Cosa Nostra» e rappresentante in seno ad essa delle «famiglie campane». — Gestore di un laboratorio di eroina — Mandante di efferati delitti come quello del consigliere istruttore Chinnici. — Ricco possidente agrario, non per virtù manageriali ma per la forza di intimidazione. — Rispettato cliente di istituti bancari. — Imprenditore e trasformatore agricolo con tanti guadagni attraverso operazioni truffaldine ai danni della Cee. — Interessato ad un vorticoso giro di centinaia di milioni, che data la qualità dei personaggi coi quali ha intrattenuto rapporti bancari non possono non essere che proventi di illecite attività. — Frequentatore di ambienti mondani ma anche di ambienti mafiosi. — Grande stratega della cosiddetta «guerra di mafia».

V. VA.

scheda, che i commissari stilano nel 1970 a mo' di biografia dei più noti, allora, cugini di «don» Michele: Salvatore Greco, l'ingegnere e Totò Greco, detto «cicchidda». Erano, essi, tra i protagonisti della guerra di mafia degli anni 60, i veri re mafiosi della borgata di Ciaculli.

Agli albori di quel regno mafioso, tra cugini confidenti c'era stato un conflitto sanguinoso. E nella guerra era distinto, nella borgata attigua di Croceverde-Giardini, proprio il padre di Michele, «don» Piddu o Tenente, tra l'altro, gabbellato del conti Tagliavia.

Le informazioni di polizia all'epoca trassero in inganno l'Antimafia. Eppure, «don» Michele aveva ricevuto nel gennaio 1973 dalla questura

fidata in tutto e per tutto, tranne che al momento decisivo, quando il libanesi annunciò per filo e per segno la prossima strage.

I due fratelli Greco iniziano in quelle settimane la loro latitanza. Ma se la prendono comoda. Michele sceglie semplicemente di cambiare appartamento. E si reca solenne e senza fretta, abituato com'è all'impunità, nella sua villa sul mare a Casteldaccia, alle porte della città. Lì riceve persino la visita di un grande notaio palermitano, Francesco Chiazze, davanti al quale firma — da latitante — una procura in favore della consorte.

Il giudice Patané, magistrato di provincia, fa fuoco e fiamme, appena lo apprenda. Accusa poliziotti e colle-

ghi e l'intera «Palermo che conta» di continuare a proteggere un capomafia strigliata. Ed intanto cerca di scavar dentro immensi patrimoni di famiglia. E legge, nero su bianco, in un rapporto della Guardia di Finanza, di un grande balzo proprietario di investimenti immobiliari e societari, dal 30 milioni del '77 al 174 del '82. Crescono gli affari. E cresceva la rete di potenti amici. A prezzo «stracristianesimo» la società «Stigliana alberghi e turismo», amministrata dall'onorevole Gioia, risulta vendere a «don» Michele il fondo Verbucaudon parte della somma pagata a Gioia viene da una banchetta di Marano in Campania, la «Fabbrocini», con assegnati in testamento a una società controllata dai fratelli Nuvoletta. Ed il Banco di Sicilia dove Michele Greco è cliente abituale e privilegiato, sborserà un prestito ipotecario di un miliardo e mezzo, valutando il fondo sui tre miliardi.

Al processo di Caltanissetta un commissario di polizia, Ninni Cassarà parlerà della grande indagine che — una volta arrivato Dalla Chiesa a Palermo — ha consentito di spazzar via la precaria facciata di «rispettabilità», dietro cui immolatamente, e celato, niente meno che la famiglia campane del Zaza, del Nuvoletta e dei Bardellino.

Quel «prima luce» è un boss «traditore» del gruppo, Totuccio Contorno.

Si va a sentenza (di ergastolo) ma proseguono gli affari. Si tarda, per esempio, a sequestrare il grande magazzino di 75 ettari a Ciaculli. Quando i Greco erano gabbellati del conte Tagliavia conducevano il fondo a canoni lirrati. Morito il conte, gli eredi avevano affidato la «roba» alla Sat dell'onorevole Gioia che — ancora lui — risultava aver ridotto ulteriormente il canone per i Greco, ed essersi disfatto del terreno in favore di una società di loro prestanomi.

Poi arriva Buscetta, ci sono i grandi blitz. Ed indagini bancarie, che occupano pagine e pagine dell'istruttoria, verificano punto per punto le «cantate» dei pentiti. I quali tra l'altro aggiungono altre carne al fuoco. Che a Ciaculli c'erano vertici di pericolosi latitanti. E che al Paglio Favarella, oltre al profumo di zagara, si avvertiva spesso puzza di acido acetico, emanato da una raffineria di eroina.

E perché si chiama il «papa», «don» Michele? Perché è il «capo tra i capi», come il Pontefice accanto ai cardinali, spiega un «pentito». Ma in origine — aggiunge un altro imputato — si chiamava «il papà». E quell'accento rassicurante cadde, a poco a poco, nella tradizione orale, dopo tanto sangue.

Vincenzo Vasile

Giornali: cambia la legge Pubblicità, nodo cruciale

Cominciato alla Camera il confronto sul progetto governativo - Le proposte migliorative del Pci illustrate da Quercioni - È ripreso anche il dibattito sulla legge per le tv

ROMA — I giornali italiani chiusero il 1981 con 137 miliardi di perdite; il consuntivo del 1985 fa registrare 87 miliardi di utili, mentre il 90% circa dei contributi che lo Stato versò alle testate per l'acquisto della carta, viene ormai destinato alle riserve. Questi ed altri dati sono stati citati dall'on. Quercioni (Pci) durante la prima discussione che la commissione Interni della Camera ha dedicato ieri al disegno di legge del governo, che proroga e rinnova l'attuale normativa per l'editoria, proponendone una complessa revisione. I 23 articoli del disegno di legge sono stati brevemente illustrati dal relatore — on. Aniasi — che ha dato un giudizio positivo sul progetto del testo, ma ha indicato la necessità di correggerne alcune parti: ad esempio, laddove si propone una «liberalizzazione selvaggia» dei punti di vendita, si sarebbe rebbero — ha detto Quercioni — d'un colpo da circa 30 mila a 130 mila.

Quercioni — che è stato, assieme allo stesso Aniasi, tra i «padri» del progetto editoriale — ha chiesto che prima di mettersi concretamente al lavoro sulla proposta del governo la commissione ascolti tutte le categorie interessate, ripetendo l'esperienza fatta quando si dovette stendere il testo divenuto poi legge. Quel metodo — ha ricordato Quercioni — consentì di varare una legge che, pur con i limiti che si sono sperimentati, presenta un consuntivo positivo. Quercioni lo ha così sintetizzato: 1) le norme antitrust hanno bloccato processi di concentrazione molto forti in atto all'avvio degli anni 80; alla fine questa stessa legge ha potuto essere utilizzata per intervenire sulla vicenda Fiat-Rizzoli-Corsera; peraltro, l'aver aiutato tante aziende a risanarsi, ha impedito che testate «deboli» venissero fagocitate da gruppi forti; magari, ha servito Quercioni, una legge del genere si fosse fatta anche per il sistema tv: invece dell'oligopolio privato avremmo avuto certamente un sistema televisivo più pluralistico; 2) alle cifre positive già indicate vanno aggiunti i circa 2 mila punti vendita in più aperti negli ultimi 5 anni, il superamento del tetto dei 6 milioni di copie di giornali, giunte ogni giorno nel 1985: 6 milioni e 150 mila; 3) il processo di innovazione tecnologica, affrontato senza grossi traumi sociali.

Per quel che riguarda il disegno del governo, Quercioni ha formulato una serie di proposte per rendere più efficaci i miglioramenti della legge, per sciogliere alcuni nodi cruciali, quali la pubblicità, lo strillonaggio, la concessione per abbonamento, sulla scorta di altre esperienze europee; 5) risanare con interventi appositi l'industria cartaria, anziché continuare ad assistere costringendo le aziende editoriali a pagare un sovrapprezzo, salvo essere poi rimborsate; 6) affrontare il problema della pubblicità inserendo in questa legge — il che è ancora da tarbiare sulla sua sistemazione — seri limiti all'affollamento pubblicitario televisivo; 7) valutare se non siano ormai maturi i tempi perché — anziché chiedere di sostituire l'attuale organo monocratico di garanzia della legge con un organo collegiale (tre garanti al posto di uno) — si punti ad una «autorità» di derivazione collegiale, che governi l'intero sistema della comunicazione; 8) valutare con i giornalisti e il loro sindacato se e quali misure ulteriori è possibile e necessario mettere a punto per una migliore tutela della loro autonomia professionale. La discussione è stata aggiornata alla settimana prossima, è stata ascoltata la richiesta di ascoltare tutte le categorie interessate, a cominciare dagli edicolanti.

La Direzione del Pci sulla campagna per le regionali in Sicilia

La Direzione del Pci sulla campagna per le regionali in Sicilia

La Direzione del Pci ha ieri discusso delle prossime elezioni in Sicilia. «Si tratta — si legge in un comunicato — di una scadenza di grande rilievo per il popolo siciliano e di indubbio valore politico generale. Milioni di elettori e di elettori saranno chiamati, il 22 giugno, ad esprimersi sulla situazione sociale e politica della Sicilia. Su problemi decisivi che interessano direttamente tutto il Paese. Pace, lavoro e lotta alla mafia sono al centro del confronto e della battaglia politica nazionale e saranno al centro della campagna elettorale. «Su questi temi, e sulla necessità di rilanciare e rinnovare l'autonomia regionale, i comunisti, proseguendo e arricchendo l'impegno già profuso negli anni scorsi, concentreranno la loro impostazione programmatica con l'obiettivo di realizzare una svolta politica di portare il Pci, a pieno titolo, nel governo della Regione». «La Direzione del Pci fa appello a tutti i comunisti siciliani, ai quali deve andare la solidarietà e l'aiuto di tutto il Partito, perché sviluppino un'ampia e qualificata iniziativa di massa e costruiscano il programma elettorale con il contributo di importanti forze sociali e culturali».

La signora Moro ha sottoscritto la «lettera ai comunisti»

ROMA — Eleonora Moro ha sottoscritto la «lettera ai comunisti» indirizzata da Raniero La Valle, Claudio Napoleoni e da numerosi parlamentari, magistrati, teologi, docenti, amministratori locali, riviste e gruppi di base di diverso orientamento, al partito comunista, in occasione del suo prossimo congresso. La lettera propugna l'istanza di un progetto politico volto all'uscita dal sistema di dominio e di guerra. La signora Moro, motivando la sua adesione, dice che «la lettera esprime con grande chiarezza le convinzioni e gli ideali che hanno motivato la vita di mio marito e la mia. Perciò — aggiunge — ringraziando di cuore chi l'ha redatta con tanta umanità e intelligenza, vorrei pregare di apporre in calce anche la mia firma». Il messaggio è significativamente firmato Eleonora Moro, moglie di Aldo Moro. È la prima volta che la signora Moro esprime una posizione pubblica sui grandi problemi della vita collettiva dopo l'uccisione del marito.

La Direzione del Pci sulla campagna per le regionali in Sicilia

La Direzione del Pci sulla campagna per le regionali in Sicilia

La Direzione del Pci ha ieri discusso delle prossime elezioni in Sicilia. «Si tratta — si legge in un comunicato — di una scadenza di grande rilievo per il popolo siciliano e di indubbio valore politico generale. Milioni di elettori e di elettori saranno chiamati, il 22 giugno, ad esprimersi sulla situazione sociale e politica della Sicilia. Su problemi decisivi che interessano direttamente tutto il Paese. Pace, lavoro e lotta alla mafia sono al centro del confronto e della battaglia politica nazionale e saranno al centro della campagna elettorale. «Su questi temi, e sulla necessità di rilanciare e rinnovare l'autonomia regionale, i comunisti, proseguendo e arricchendo l'impegno già profuso negli anni scorsi, concentreranno la loro impostazione programmatica con l'obiettivo di realizzare una svolta politica di portare il Pci, a pieno titolo, nel governo della Regione». «La Direzione del Pci fa appello a tutti i comunisti siciliani, ai quali deve andare la solidarietà e l'aiuto di tutto il Partito, perché sviluppino un'ampia e qualificata iniziativa di massa e costruiscano il programma elettorale con il contributo di importanti forze sociali e culturali».

Domenica con l'Unità

da **KRUSCIOV** e **GORBACIOV**

A trent'anni dal XX Congresso del Pcus un supplemento tabloid di 40 pagine

GRANDE DIFFUSIONE STRAORDINARIA

